

Intervista a Ermelinda Varrese¹

Partiamo dall'inizio: quando incontri il movimento no tav? Qual è stata la tua prima volta?

Ho incontrato questa lotta perché avevo conosciuto una persona della Val Susa, che è ancora il mio compagno, e con lui andai ad un corteo a Sant'Ambrogio nel 1996. Lì ebbi modo di vedere la composizione di questo corteo che mi lasciò meravigliata perché era evidente che c'era la popolazione, cioè c'era una fascia di età che andava dai piccoli ai grandi. Personalmente, cortei così non ne avevo mai fatti perché ero abituata a cortei diciamo «di categoria», come studentessa o come «ragazza dei centri sociali». Dopo questo impatto qui, importante e forte, ho poi approfondito il tema, cercando di capire perché si opponevano a quest'opera, informandomi sui vari aspetti. Venendo dall'area dell'*Askatasuna*, ho in seguito approfondito il problema all'interno del centro sociale, dove decidemmo collettivamente di occuparcene.

Quale è stato il processo? Questo tuo primo incontro come è stato riportato dentro ad una discussione collettiva? Come sono state prese le decisioni che poi hanno portato ad un coinvolgimento attivo?

Quando io ho parlato di questo argomento, mi ricordo ancora bene la riunione, c'era già una comprensione dell'importanza della cosa, però c'era anche l'idea che dovesse ancora maturare all'interno della comunità in cui si stava formando e che era ancora presto perché noi che abitavamo a Torino entrassimo in una dimensione di questo tipo. Però, intanto, anche qua in valle sono poi successi dei fatti che hanno necessariamente coinvolto sia il centro sociale, sia l'opinione pubblica generale, perché nel giro di un paio d'anni ci furono tutte quelle vicende, prima i cosiddetti attentati ai primi tentativi di sondaggio, poi l'arresto degli anarchici Silvano, Sole, Baleno... come se ci fosse qui una realtà organizzata, eversiva ed armata che si opponeva all'Alta Velocità. Siccome questa cosa era enorme, chi faceva attività politica non poteva che occuparsene, entrarci un po' più dentro e cercare di capire. E così cominciammo a fare delle riunioni, legandoci con i compagni e le compagne del circolo di Rifondazione comunista di Bussoleno che all'epoca erano già attivi sul territorio e sapevano molte più cose di noi sulla storia lunga di un progetto che risale ai primi anni Novanta. Scoprimmo che c'erano state riunioni, incontri e iniziative contro il progetto di Alta Velocità in cui si erano spese persone del posto, ambientalisti e una certa élite culturale. Un pezzo di lavoro era già stato fatto ma, mentre questo lavoro di approfondimento e di informazione per capire come ci si poteva opporre andava avanti, ci furono delle intimidazioni, venivano fermate dai Carabinieri le persone che partecipavano alle iniziative e si andava a creare una situazione molto cupa², con pressioni pesanti che vennero fatte sul territorio affinché questi tentativi di organizzarsi per rifiutare l'opera trovassero difficoltà insormontabili. E invece, proprio l'eccessivo accanimento, forse per la degenerazione che è seguita, forse ancora perché non hanno tenuto conto del fattore umano in questa vicenda, il fatto di arrestare delle persone (due delle quali si sono suicidate), tutto questo insieme ha mandato all'aria i loro piani. Pensavano a degli arresti intimidatori e non ad una vicenda che è invece poi diventata così forte per il territorio della Val Susa e per quello torinese³.

Quindi, stando a quello che ricostruivi, la cappa che quella vicenda e quell'anno si sono lasciati dietro sono stati determinanti nella formazione del comitato di lotta popolare?

Si, è stato importante perché prima che nascesse il *comitato di lotta popolare* qui a Bussoleno, per occuparci

1 Intervista effettuata il 21 marzo 2012 in Borgata Maisonetta (Bussoleno), a casa dell'intervistata. 50 anni, femminista, operatrice sociale, una lunga militanza nell'area antagonista torinese fin dagli anni '80. Nel movimento no tav dal 1996. Abita in Val Susa da metà degli anni 2000.

2 Rimando, per l'approfondimento di quelle vicende che furono anche tragiche, sia agli atti processuali di quegli arresti sia al libro che è stato scritto sull'argomento *Le scarpe dei suicidi*, dove si può ritrovare il clima che s'era venuto a creare in valle e le ingerenze delle forze dell'ordine, sia in forma ufficiale che in forma ufficiosa [inciso di Ermelinda].

3 Due dei ragazzi venivano da Torino (Sole veniva in realtà dall'Argentina, ma frequentava aree anarchiche delle case occupate torinesi).

della vicenda, avevamo tirato su il *comitato per la liberazione di Sole e Silvano* (Baleno si era già ucciso). Per noi, a quel punto, era importante occuparci di questa vicenda, perché era anche la dimostrazione di quanto ci tenevano a quest'opera, tanto da mettere in campo queste dinamiche forti di repressione e intimidazione della popolazione. E invece, per noi, ha funzionato al contrario, perché attraverso questa vicenda abbiamo trovato lo spazio nel territorio per parlare di Alta Velocità e toglierci dal discorso della repressione. Il *comitato di lotta popolare* è nato nel 2000, quindi abbastanza a ridosso di questi eventi.

Pensi che questa vicenda abbia pesato molto sulla gente della valle?

La gente della valle ha avuto molte difficoltà riguardo a questa vicenda (anche perché loro avevano montato una storia non male: i lupi grigi, l'eversione...), però proprio la pesantezza di quelle accuse ha dato un po' la stura per capire, mettersi in mezzo e tutto sommato è servita a sancire il fatto che c'era un'opposizione al Tav e che non necessariamente passava attraverso l'eversione. La gente ha quindi cercato di prendersi il diritto di parlare dell'argomento, senza dover diventare un'area da perseguire e da criminalizzare come si era cercato di fare con questi eventi che, ripeto, scapparono di mano anche a loro. Nacque quindi il *Comitato di lotta popolare* e all'inizio aveva queste componenti: il circolo di Rifondazione comunista di Bussoleno, l'*Askatasuna* e anche un gruppo di compagne e compagni della valle che si chiamava *Linea rossa*, che poi uscirono dal comitato e oggi alcuni di loro sono attivi nelle liste civiche. È interessante notare come una delle ragioni della fuoriuscita di una componente dal comitato si diede in seguito ad un'azione «illegale», una tra le prime messe in piedi: c'era una centralina di rilevamento ambientale posta su un mezzo posizionato sulla strada che porta a Venaus, vicino a dove oggi c'è il presidio. Si decise di andarla a visionare collettivamente (tra gli altri, fu proprio Nicoletta a salire sul mezzo) e la cintammo con del nastro bianco e rosso; era insomma un modo per cominciare a praticare l'opposizione! Mi ricordo poi le discussioni dopo questa azione, che venne criticata perché non era stata pianificata e quindi era stata vista come una sovra-determinazione rispetto alle altre componenti. Naturalmente, sia Rifondazione che l'*Aska* difesero questa necessità di fare le cose un po' più azzardate degli altri e di cominciare anche ad avere delle pratiche incisive, perché questi cominciavano: rilevamenti satellitari, piccoli sondaggi ecc. Il territorio qui era ed è vigile, e dunque era giusto intervenire ogni volta che loro provavano in qualche forma a installarsi sul territorio per preparare l'avvio dell'opera. Questa è un po' la caratteristica che il comitato ha avuto e che ha ancora adesso. Credo che il *Comitato di lotta popolare* abbia contribuito a creare una dirigenza politica collettiva del movimento, non solo per le capacità delle varie realtà che lo compongono, ma proprio perché è nato già con dei presupposti politici. Cioè, l'opera l'abbiamo criticata da subito dal punto di vista economico e per il modello di sviluppo che perpetuava, oltre ai problemi sanitari ed ambientali connessi. Perché oltre all'opposizione al Tav, nel nostro comitato ci sono molti altri elementi di critica al sistema in generale. È un aggregato che si è differenziato da subito dagli altri comitati, alcuni dei quali nascevano dopo di noi con la necessità di capire e opporsi soprattutto per le problematiche riguardanti la salute e la devastazione dell'ambiente. In questo senso dico che il *Comitato di lotta popolare*, assumendosi la responsabilità di certe pratiche, ha rappresentato e rappresenta la parte più esplicitamente *politica* del movimento, nel senso più ampio del termine.

Quante volte si è passati alla necessità di questa funzione di «anticipazione», d'indicazione sul da farsi? Quante volte si è evidenziato, nella pratica collettiva, questo tipo di passaggio, l'apertura di un varco da cui bisognava passare? Negli anni queste scelte, praticate inizialmente da un gruppo che se ne assumeva tutte le responsabilità, si sedimentavano e venivano acquisite come pratica più allargata. Registrare questa sismologia interna del movimento è un fattore fondamentale per misurarne la storia.

Ma questo è quello che è successo! Poco per volta, si sono politicizzati tutti i comitati e le varie realtà diverse e variegata che fanno questo movimento. Là dove ci sono state delle forzature nostre, erano fatte con la finalità di spingere alla pratica. Mi ricordo delle discussioni intorno 2001-2002: «e se vengono con le trivelle... cosa faremo?». E noi dicevamo: «ci metteremo lì coi nostri corpi!», abbiamo cominciato noi a dire queste cose. Ora queste cose sono diventate patrimonio non solo più nostro, quindi vuol dire che l'essere *politico* del nostro comitato è servito, ha contaminato anche altro ed è poi così che sono andate le cose. Non saremmo qui a

parlarne se ad un certo punto queste pratiche non si fossero fatte opposizione diffusa. E queste non solo come caratteristica nostra (intendo di *Askatasuna*). Abbiamo dimostrato una capacità di stare all'interno delle lotte (che c'era, e c'è, indipendentemente dalla lotta al Tav). È stata una ricchezza a cui abbiamo potuto attingere, noi e altri. La capacità delle compagne e dei compagni che venivano da fuori di diventare «di qua», di questo movimento, di essere riconosciuti. C'è poi un discorso ancora più complesso, e più bello, di come all'interno del movimento no tav ci si è trasformati a vicenda. Noi, che eravamo «gli antagonisti che venivano da fuori» (magari un po' sopra le righe), siamo riusciti ad interagire con dinamiche molto differenti. È successo anche il contrario e alla fine si è alzato il livello di coscienza e pratica del movimento tutto.

Come si misurava la riuscita o meno di certi passaggi «di forzatura» come li definivi prima? Come ti accorgevi poi se avevano funzionato, se erano stati azzeccati?

Qui bisogna spostare il discorso su quella che viene chiamata «gente comune». Il polso di certe cose te lo danno non le riunioni ufficiali, ma i rapporti con le persone con cui fai le cose; nel sentire comune tu capisci, se ascolti, fin dove puoi arrivare e dove invece non devi provare se non vuoi perdere la possibilità di costruire insieme a queste persone. Sono dei passaggi *informali*, non passano necessariamente attraverso i ragionamenti, sono cose umorali, te ne accorgi anche in piazza quando puoi fare delle cose e quando è meglio lasciar perdere. Perché poi, all'inizio, cosa abbiamo fatto in termini di forzatura? Andavamo appunto a mettere o togliere nastri, reti di plastica che delimitavano le zone dei sondaggi (Chianocco, 2004), piccoli gesti che però erano simbolicamente importantissimi. Era facilissimo tirar giù nastri colorati, un po' meno *attraversare il limite* posto dalla legge dello Stato che quel gesto comportava, decisamente un passaggio non da poco. E la gente, piano piano, ha fatto tutto questo! E oggi, tutto quello che dieci o cinque anni fa sembrava impensabile, c'è gente disposta a metterlo in pratica, a misurarsi su livelli che prima non avrebbe neanche preso in considerazione. Però, è stata una trasformazione che si è fatta nella pratica. Quando il movimento costruì la prima barricata a Venaus, una notte del 2005, al mattino arrivò Nilo Durbiano, il sindaco del paese, e provò a smontarla con le sue mani, gridando: «ma cosa avete fatto? Una barricata?!». Dopo poco a Venaus di barricate ne abbiamo fatte talmente tante... che oggi, quando sono necessarie, le si fa e basta. Questo è stato un altro passaggio, e non di pochi. Un passaggio fatto da persone molto diverse le une dalle altre, con provenienze e pratiche differenti. So che tra noi c'è gente che non aveva mai fatto attività politica o sindacale e queste persone oggi sono in parte quelle che vengono alle manifestazioni, che animano i presidi e partecipano alle iniziative di lotta e, quando è il caso, se non loro in prima persona sono comunque disposte a delegare perché qualcuno faccia. Perché qui, il discorso della delega di certe pratiche non è quella delega per cui io ti delego così mi disinteressa. Qua non c'è quel tipo di delega, c'è più una sorta di non-detto di questo tipo: «io ti delego perché non posso, sono vecchio, perché ho paura... però, se tu vai e fai l'assedio come abbiamo fatto durante l'estate in Clarea, io ti delego; se non lo faccio è perché non ne ho le forze». Quest'estate è successo questo: che un livello di scontro altissimo, a cui ci hanno costretto e ci costringono ancora, è stato gestito e condiviso anche da persone che non hanno mai avuto familiarità con queste pratiche, e non l'avrebbero in nessun altro contesto mentre qui, per quella che è oggi la difesa di questa comunità, di questo territorio, diventano un *fare* accettato. È la famosa massima per cui «la coscienza pratica sopravanza quella teorica».

C'è un argomento grosso che riemerge periodicamente – specie nella rappresentazione dei media mainstream nei momenti di alta conflittualità – che a noi però interessa in rapporto alla storia lunga e al divenire del movimento: il ruolo e il protagonismo delle donne.

La partecipazione delle donne nel movimento no tav è evidente, non devo certo dirlo io, anche solo per l'elenco di ferite, arrestate, denunciate. È un protagonismo molto concreto, reale, emerso con forza col passare degli anni. Se abbiamo donne ferite, arrestate, a costruire barricate è perché le donne oltre a stare nelle cucine stanno dovunque in questa lotta. Qua c'è un protagonismo femminile *non-femminista*, nel senso che io ho provato (io sono una vecchia femminista irriducibile) a ragionare in termini di *genere*, ma ho avuto difficoltà. Questo già nel 2005, perché c'erano delle donne che mi dicevano: «se facciamo le riunioni tutte tra di noi, è anche un modo per spaccare il movimento». Questi erano e sono dei luoghi comuni, però io ho

voluto tenere conto di quello che mi veniva detto e alla fine sono io ad aver cambiato opinione. Ho cercato di capire cos'era più importante: *esserci* oppure *organizzare l'esserci* e ho dedotto che era meglio esserci e poi vedere cosa organizzare. Essendo molto prese dalla lotta succede, purtroppo, che tante altre questioni di cui dovremmo parlare come donne magari passano in secondo piano. Però c'è un protagonismo reale, non so definirlo diversamente, non ideologico ma pratico. Poi penso questo: che abbiamo anni di storia, millenni in cui ci è stato detto che siamo quelle che si prendono cura, cura delle persone, della casa; tradotto qua abbiamo capito che bisogna prendersi cura del territorio, che la presa in cura del territorio corrisponde alla possibilità di una buona qualità della vita nostra e anche delle generazioni future. Indipendentemente dal fatto se ti riproduci o non ti riproduci, ci sono dei legami forti tra le donne e la terra, tra le donne e la natura, forse perché rappresentiamo la continuità della specie umana e quindi la terra come luogo sfruttato, piratato, violentato, bucato è un argomento che le donne capiscono molto bene, quindi «per amor dei nostri figli», se non «per amor mio», bisogna difendere la terra. Questo vale per le mamme, per le nonne e per le tante altre che non sono mamme o nonne. Questo protagonismo femminile, secondo me, è maggiore nelle donne «indipendenti» che in quelle che sono all'interno dei collettivi o dei comitati, perché lì si riproduce in parte un sistema non dico maschilista, direi patriarcale. Le «indipendenti» sono quelle donne che sono state in Clarea tutta l'estate, donne della valle che non hanno un'appartenenza politica ben definita, ma che hanno una pratica quotidiana indipendente e sono presenti. La differenza la fa quello, il fatto che sono presenti. È difficile viverle certe forzature, accettare un piano di conflitto inusuale, doverlo praticare, andare durante gli assedi, di notte. Eppure fummo le donne ad andare per la prima volta di notte alla baita, dopo il 3 luglio, quando abbiamo fatto il *Sabba*, un modo tra lo scherzoso, il creativo e anche il politico. Ci andammo in quaranta, ci recammo in Clarea mentre in campeggio a Chiomonte sparavano lacrimogeni fino alla cucina. Era una situazione veramente pesante, ma noi volevamo e dovevamo dimostrare che non avevamo paura, che quella era la nostra terra e che potevamo andarci anche da sole, senza le scorte, senza la protezione dei compagni. Se si è data una piccola grande rivoluzione all'interno del movimento, sicuramente le donne ne hanno fatto una parte e sono forse anche quelle che possono trarre maggiori vantaggi da questa trasformazione: perché oggi sono donne più libere, più indipendenti, che pensano, che guardano meno la televisione, che escono di casa. Qui usciamo addirittura di casa per andare a bloccare l'autostrada! Per esempio la critica alla tv, ai mezzi di comunicazione, qui in valle è stata forte ed è un altro passaggio collettivo. Rendersi conto che l'informazione è *di parte*, che le notizie vengono stravolte, questo ci ha portato a considerarne una parte come dei nemici (o amici della cricca del Tav). Basterebbe ricordare la cacciata di Gianfranco Bianco dal presidio di Borgone, nel 2005, una contestazione che fu agita da molte donne.

È importante ragionare sull'importanza dei luoghi e dei contesti. Tu sottolineavi che i luoghi in cui si esprimono preferibilmente le donne all'interno del movimento non sono tanto i luoghi formali della politica (assemblee, coordinamenti), quanto piuttosto quelli dell'informalità. Quanto hanno contato, dal 2005 in poi, i presidi e la loro successiva evoluzione: le barricate, il campeggio, la baita?

I comitati e i collettivi, questi luoghi formali organizzati, risentono di un certo eccesso di protagonismo maschile, che poi induce le donne a evitare di parlare, di esprimersi. Tante volte intervengono degli uomini che dicono delle stupidaggini che però si sentono comunque legittimati a parlare. Noi donne abbiamo delle difficoltà, perché vogliamo sempre essere sicure di dire qualcosa di serio, di importante e di utile alla collettività. Piuttosto non parliamo, non abbiamo necessità di questo protagonismo formale, cioè il dover essere un soggetto politico ufficiale mentre puoi essere un soggetto politico informale, che invece diventi quando frequenti un presidio, perché ci vai da sola, ci vai con le tue amiche. Tieni conto che molte di noi non si conoscevano prima e siamo diventate amiche attraverso questa lotta, siamo diventate compagne di lotta. Non è che ci fossero gruppi di affini che andavano ai presidi, ci siamo ritrovate a Venaus, nella situazione di gestire tutto quello che accadeva e sono arrivate tante donne; che non si conoscevano e oggi si ri-conoscono. All'interno di questa dimensione, c'è più libertà! C'è più libertà di parola, di incoraggiamento dell'una verso l'altra, di fortificazione reciproca, di auto-aiuto tra di noi. È un passaggio ulteriore, quello di un riconoscimento avvenuto in maniera informale, non con un ragionamento organizzato o un obiettivo a cui tendere, piuttosto una realtà che si è data vivendola. Tante donne hanno raccontato che agli inizi litigavano in famiglia perché non rimanevano a casa, perché andavano a cucinare nei presidi. Questa, secondo me, è una trasformazione

grossissima, una donna di sessant'anni che bisticcia col marito perché vuole uscire di casa e andare al presidio e si difende questa forzatura e la pratica... beh, non è una cosa da poco! Infatti, io mi auguro che quando avremo più pace qui in valle, da queste trasformazioni riusciremo ad andare anche più in là.

Sì, però... quanto meno ci sarà pace, tanto più ci sarà trasformazione...

Mi riferivo all'occupazione militare e alla guerra che ci stanno facendo. Perché, dicevo, alla fine bisognerà comunque pensare a come questa comunità potrà andare avanti, al di là del Tav, e come noi donne ci poniamo di fronte alla crisi e a tutto ciò che essa determina: mancanza di lavoro, smantellamento dei servizi, arretramento in termini di diritti e di libertà. Siccome sappiamo che qui sarà come in qualsiasi altro posto, che quando c'è crisi e chiudono i servizi, aumenta il lavoro non retribuito delle donne (perché li facciamo noi questi lavori), allora secondo me oggi, qua più che in altri posti, c'è la coscienza diffusa che dovremo impegnarci per realizzare la nuova vita sociale. Bisognerà progettare e realizzare, prendersi la responsabilità di farlo rispondendo alle esigenze della comunità.

Anche perché ci sarà una punizione per tutto questo. Quanto più questa valle non accetta (anche a livello istituzionale) certi compromessi, tanto più sarà punita. Si porrà anche la questione di come si può organizzare un pezzo dell'infrastruttura sociale senza passare dall'intervento statale. Viene in mente una considerazione rispetto alle cose che dicevi prima, questo discorso del femminile come qualità della cura. Una cosa che negli ultimi anni è emersa con evidenza, forse in forma ancora più massiccia della presenza femminile, è la tenuta riproduttiva del movimento assicurata dagli anziani, uomini e donne. È una componente determinante, che c'è sempre, e che con la sua presenza garantisce certi livelli di turnazione, di presenza. Anche perché, molto banalmente, non devono lavorare.

C'è sicuramente una grossa presenza di anziani, uomini e donne e dunque una certa disponibilità del proprio tempo. Ma non è solo questo, le persone anziane sono presenti innanzitutto perché hanno un forte legame col territorio e questo è un fattore importante. Forse per chi vive in città è difficile da capire. Questo legame forte col territorio ce l'hanno anche i giovani che amano la montagna, ci vanno a camminare, la scalano, la conoscono: hanno un rapporto con la terra, con le piante e gli animali, perché la loro quotidianità si scandisce in mezzo a questa dimensione montana. Molti degli anziani presenti nella nostra lotta sono figli, nipoti, parenti di partigiani e anche questo elemento contribuisce a renderli critici e attenti. Questa comunità ha espresso negli anni molti conflitti, non ha mai abbassato la testa, perlomeno ha tentato di alzarla. Sia durante la Resistenza, sia durante le vicende che hanno attraversato gli anni Sessanta e Settanta. È una comunità che ha trasmesso questa coscienza critica, non supina, rispetto ai processi che investono il proprio territorio.

C'è ovviamente questa disponibilità di tempo, c'è l'attaccamento al territorio ma c'è anche il regalo di una rinnovata qualità della vita...

C'è più gente contenta: abbiamo praticato e pratichiamo una socialità eccezionale, soprattutto tanta socialità. Anche nei periodi in cui non siamo assillati dalle guardie e dai sondaggi, non è che la valle ha dormito: ha continuato a mantenere attraverso i presidi una *comunità culturale*. Quante attività nei presidi, quanta gente è venuta qui, gente da fuori, che raccontava esperienze diverse. Le persone che vanno ad ascoltare e a conoscere, lo fanno con piacere, e questo non è che succeda proprio dappertutto, che ci sia ovunque una partecipazione popolare così ampia. E poi, come si sa, insieme a tanta lotta facciamo anche tanta festa e i nostri presidi, liberi dalla mercificazione, lasciano trasparire molto del vero senso della vita: i nostri anziani sono contenti, sono «presi bene», per usare un termine moderno.

Prima dicevi che questa lotta era un po' oltre il femminismo. L'altro giorno dicevi un'altra cosa interessante: che questo movimento permette di chiudere in parte il discorso sugli anni Settanta, di archiviare tutta una

serie di dinamiche, discorsi che girano a vuoto. Una considerazione pesante...

Sì, è una considerazione un po' forte, però secondo me c'è un qualcosa di vero e da sviluppare in questo discorso, intanto perché all'interno del movimento no tav sono presenti uomini e donne che negli anni Settanta militavano in organizzazioni armate e che oggi sono presenti tra noi, perché figli di questa valle. Questi compagni e queste compagne, dopo aver pagato col carcere il prezzo delle loro scelte, oggi partecipano alle iniziative del movimento, chi più, chi meno. Spesso citati strumentalmente dai mass-media per tentare di dividere e criminalizzare il movimento, queste persone hanno oggi la possibilità di uscire dal pantano degli «anni di piombo» e vivere una storia nuova, quella di questo movimento. Una grossa opportunità, umana e politica, di restare vivi nella lotta, dentro una storia popolare che forse assomiglia di più ai loro sogni di ragazzi e ragazze.